

Titolo || Totò e Vicé uomini fatti di molliche di pane

Autore || Franco Quadri

Pubblicato || «la Repubblica», 5 settembre 1994

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Totò e Vicé uomini fatti di molliche di pane

di *Franco Quadri*

GIBELLINA - Prima che iniziasse *L'angelo delle lanterne* è stata annunciata agli spettatori la costituzione di un comitato, promosso da alcuni gibellinesi e aperto a tutti gli altri abitanti, per difendere l'identità di questa cittadina che, dopo il terremoto, ha sperimentato una ricostruzione non solo materiale, da illuminare coi valori di una nuova conoscenza. Nelle polemiche che hanno seguito la parziale caduta del tetto della chiesa incompiuta, sono state spesso confuse le carte, attribuendo gli scandali del Belice proprio al Comune che aveva segnato un'utopica eccezione. Anche coltivando il teatro invece di accendere il televisore; e più di dieci anni di Orestiadi sono lì non solo a testimoniare risultati artistici, ma a provare l'indotto finanziario dell'iniziativa e il coinvolgimento della popolazione a livello artigianale e di partecipazione. Lontane tradizioni, *Totò Vicé e l'Angelo delle Lanterne* di Franco Scaldati conferma anche un lavoro drammaturgico, che ha sostenuto l'affermazione nazionale di una voce personalissima e prepotentemente poetica, radicata in lontane tradizioni linguistiche. Fiorita all'interno di un laboratorio, la commedia era già stata presentata in versione di studio la scorsa estate; si basa su una coppia di personaggi, scritti uno per l'autore stesso e l'altro per Gaspare Cucinella: figure ricorrenti e ormai vicine alla qualità di maschere e qui fissate in altissime stilizzazioni, memori del precedente di *Lucio*. In una informale visione che, tra sospensioni incantate, lascia presagire una sfida tra la luce e l'ombra, Totò e Vicé sembrano emergere da un sogno o sognarsi, continuando a indagare sulla propria essenza, sospettano anche di vivere già la loro morte, nella scena di Blasco Pitruzzella coi suoi percorsi segnati dalla sabbia tra allusioni magiche, rivolgendosi domande tanto ovvie da parer metafisiche, mentre saltellano come bambini che giocano al "mondo", seguiti da tre cabine che avanzano dal fondo su binari. Bisognosi l'uno dell'altro tanto da tallonarsi come immagini nello specchio, chi sono? Uomini di vetro o di sale, forse fratelli, tracce d'angeli, fili di seta per reggere il sole e la luna? Il rimpallarsi di queste interrogazioni sull'identità costituisce la sostanza misteriosa di un'intensissima vicenda tutta interiore e tutta teatrale, in un universo colorato di candida insensatezza, dove "il canto umano è forma d'ogni cosa" e "la musica un ricordo antico". Sempre sul punto di partire o di svanire, i due sanno che "un poeta ha inventato i loro nomi", ma anche di essere "fatti con la mollica di pane" e che "ogni momento è un mutamento". Potrebbero essere infatti anche farfalle e si divertono a imitare galline, maiali grufolanti o pulcini, quando non levano pernacchie al cielo (perché "per farlo incazzare"). Il panteismo di Scaldati dalla finzione si comunica alla rappresentazione: oltre a scambiarsi a volte di ruolo, gli inesauribili protagonisti, spesso esilaranti, cedono i propri personaggi ad altre due coppie, l'una più colorita, l'altra più quotidiana (Melino Imperato e Antonella Di Salvo, Ludovico Calderera e Lucia Restifo-Pecorella), mentre a Enza Rappa spetta una indefinita creatura cosmica. L'accumulo di motivi lascia anche lo spazio per qualche oscurità, in un contesto sempre più rarefatto. Nel gran libro che spesso consultano come eroi beckettiani, nell'armonia ipnotica della bellissima lingua-dialetto, i due via via più invecchiati scopriranno per sé molte simbologie luminose: potrebbero anche essere lampade vaganti, fuochi fatui, o magari lucciole come dichiara al termine il copione con un'indicazione pasoliniana eliminata nello spettacolo. "Siamo fatti della stoffa dei sogni" recita invece, citando Shakespeare, Totò-Scaldati, in chiusura svegliandosi da un'ultima pausa di morte; e dicendo il finale della *Tempesta* risale la strada in pendio che costeggia una parete del bellissimo cortile di Palazzo di Lorenzo, di fianco alla scena: una strada purgatoriale. In un anno l'interpretazione di Scaldati del testo, nonostante le risate, s'è fatta più dura e drammatica: le due lucciole sono diventate due ombre, che non riusciranno ad allontanarsi dal camposanto, nel loro viaggio di fantastica metamorfosi.